

La tua frase era sempre: «Dammi un motivo». Sempre. E poco importa che fosse e che continui a essere il tormentone più scadevole mai scritto per un episodio pilota, con quella voce roca da detective story. Era la tua caratteristica, eri l'uomo che voleva che tutti nel mondo ti dessero un motivo, *il* motivo, qualsiasi motivo, e per la maggior parte, diciamo pure per quasi tutti gli episodi del 1985 e del 1986, la gente lo faceva. Quando pronunciavi quella frase, tutto tornava al suo posto. I tuoi sceneggiatori sono stati geniali. Ci hanno tirati dentro – mi hanno tirato dentro – perché, soprattutto, ti amavamo troppo per vederti fallire. Ecco perché la serie ha funzionato. Dopo l'episodio pilota e le prime battute, avete trovato la vostra strada con l'episodio ambientato a Little China (stagione 1, episodio 14, «Fratture del cuore»), dopo il quale sei stato inarrestabile. Amavamo il tuo viso cesellato, la tua aura oscura e i tuoi occhi duri. Eri bello, astuto, giovane – uno dei più giovani detective della polizia –

e raccoglievi l'eredità di tua madre e di tuo padre, uccisi durante un'irruzione in casa quando eri ancora un bambino (come è stato ricostruito nella stagione 2, episodio 4, «Dove volete, quando volete», a partire da un incendio in casa accennato nell'episodio pilota). Hai ottenuto ciò che volevi, li inchiodavi ogni volta, eri un passo avanti, una spanna sopra tutti. Ti ho amato. Davvero, amico, ti ho amato. Non sopporto la sorte che ti è toccata, quello che dicono di te, che sei derivativo, che sei tossico, perché niente di tutto questo è colpa tua. Perché ogni giorno, dopo la scuola, ero il bambino che tirava fuori le videocassette e guardava le repliche ormai consumate degli anni Ottanta, finché non mi sgridavano. Ho ancora tutti gli episodi, digitalizzati e salvati su una chiavetta, che riproduco sul mio portatile per addormentarmi. A mia madre non è mai piaciuta la serie, diceva sempre che era troppo violenta. Non le piacevano le pistole, e a differenza mia non capiva che il vostro mondo funzionava così. Tu vuoi un motivo, Thomas Raider, *un motivo*, il motivo per il quale è successo tutto, e io te lo fornirò. Questo ti fa arrabbiare; vuoi delle risposte adesso, ne sono certo, e per questo ti dico: fa' un favore a te stesso, gioca un po' a far finta di niente, con me. Non dovrebbe riuscirci difficile. Non sei nemmeno reale.

L'aspetto più stupido nel modo in cui ti stanno demolendo ultimamente è che tutti dimenticano che *Raider* ha definito un intero genere televisivo. Tre anni dopo *Hill Street Blues*, due dopo *New York, New York*, questa era una serie tv che giocava al buio. Sapete perché avete fatto solo due stagioni? I critici non erano pronti, non riuscivano a sopportare il sangue e i cadaveri, troppo dettagliati, troppo spaventosi per il formato 4:3. I conservatori contestavano la tua disinvoltura nel bere e nel fare sesso, il fatto che tu non abbia mai sorriso, nemmeno una volta, per qua-

rantasei episodi. I nerd di mezza età di oggi sarebbero impazziti per te, si sarebbero vestiti come te per il Comic-Con e avrebbero difeso le tue abiezioni da donnaiolo impenitente con le loro mogli e fidanzate. Facevi i conti con una crudezza che non può essere sottaciuta: gli spigoli duri dei vicoli, i tuoi vestiti sporchi, quella cazzo di *giacca di pelle*. Sai, sarei disposto a uccidere, per quella giacca. Eri un re quando la indossavi. Non dimenticare che *Raider* è stato uno dei pochi show che hanno portato gli asiatici in tv. Nella seconda stagione operavi quasi esclusivamente tra noi, tra i negozianti e gli immigrati. Ci spingevamo oltre le frasi in cantonese non sottotitolato, i maestri di kung fu o i sicari al soldo del drago. Ti hanno persino dato un figlio, quel monello di strada di sei anni, Moto (stagione 2, episodio 6, «Pietà per i dannati») che hai salvato da un giro di droga. Pensavo di assomigliare a quel bambino. Immaginavo di essere lui e che tu fossi il mio vero padre, venuto a portarmi via. È il mio episodio preferito. È il promo che mostrano ogni volta che in qualche speciale si parla di *Raider*. Tu, con un trench, in penombra, che tieni in braccio quel piccolo asiatico e fissi la pioggia scura che cade intorno a te e penetra nella mia anima.

E comunque, alla fine dei conti, due stagioni sono state sufficienti per Antonin Haubert, l'attore che ti ha interpretato. Alla fine ha ricevuto offerte per film e diversi contratti di sponsorizzazione. Non si è opposto alla rete quando si è parlato di cancellare la serie. Aveva una faccia che poteva indurirsi come in *Raider*, ma con una mutevolezza che non si può insegnare. Poteva interpretare l'amico integerrimo, il politico sadico, il signore dai sani principi, il cattivo gay, senza mai perdere un colpo. Antonin Haubert era tenebroso e sexy, destinato a una grandezza ancora superiore e – la storia lo dimostrerà – il muro di ricono-

scimenti cinematografici, televisivi, musicali, teatrali, appesi insieme alla medaglia presidenziale da qualche parte nel suo palazzo sulla scogliera vicino a Malibu non è affatto da buttare. A distanza di quarant'anni, difficilmente sentirete Antonin Haubert nominare ancora quella serie tv. Era così legato alla cultura pop americana, nonostante non fosse neanche americano, che si poteva a malapena pensare ai film senza immaginare il suo volto divino e simmetrico. Tuttavia, il tempo si piegherà sempre in avanti. Quest'anno ha compiuto settantuno anni. Ha ricevuto autentiche ovazioni alle cerimonie di premiazione, ma fa parte di quella schiera di leggende che vengono prese più o meno sul serio dalla gente moderna. Si è presentato per brevi e importanti ospitate in programmi televisivi di prestigio e ha promosso le sue memorie e le sue opere di beneficenza senza fare granché, in questi ultimi tempi.

Siamo tutti andati avanti. La copertina di *Metropol* di questo mese riportava il profilo del figlio di Antonin, Hadrien, un gay dagli occhi enormi che ha esordito nel cinema indipendente e che a soli ventidue anni è già una delle più grandi star della nostra epoca per aver interpretato l'anno scorso un serial killer dalla faccia da bambino in un film terrificante intitolato *Gorgeous Demons*. Ha vinto trenta premi e fa tendenza ogni volta che twitta. Ho visto il mockup della copertina di *Metropol* la settimana scorsa in ufficio, appeso alla parete di vetro accanto al reparto grafica. Assomigliava molto a te, Raider, le labbra erano le stesse, e anche i capelli scarmigliati. Indossava un corsetto di Gucci ricamato di gioielli, che abbracciava le sue costole da scheletro, e una coperta di lana che gli pendeva dalle spalle. La foto era stata ritoccata in modo da accentuare le occhiaie e le pagliuzze dorate sulle guance. Intorno alla testa, in caratteri bianchi, c'era la

scritta PAZZI DI LUI. Era la cosa più gay che avessi mai visto. In un certo senso funzionava. Più o meno.

Stavo immaginando l'inclinazione innocente di quelle labbra quando mi svegliai, mossi il capo e, girandomi alla mia destra, trovai Gil ancora addormentato, che respirava lieve, facendomi il solletico sotto l'ascella. Non ero molto abituato a un contatto così ravvicinato con lui, almeno senza che i nostri cazzi fossero coinvolti. Mi venne in mente che in effetti mi piaceva il modo in cui Gil mi faceva ridere, e anche il modo in cui pagava la cena. Non credevo fosse una questione di potere. Nel profondo del mio cuore sapevo che Gil pensava solo che pagare la cena fosse una cosa dolce da fare, e lo era, e lui mi piaceva ancora di più perché sapevo che la pensava a questo modo, mentre io non ci sarei mai riuscito. Mossi il braccio verso il basso, lentamente, e le sue palpebre sbatterono. Per mezzo secondo si accorse di me di fronte a lui, poi si svegliò e si strinse contro la mia spalla per appoggiare la testa accanto alla mia.

«È troppo presto. Torna a dormire», borbottò.

Verrebbe da pensare che fosse anche dolce. Non lo sapevo con certezza, ovviamente. Non c'erano checche in *Raider*: non che io ricordi. Tu eri un burbero ragazzo etero incline alla violenza e all'idea che una sola parola bastasse per dieci, quindi forse ci avresti guardato rannicchiati nel mio letto e avresti provato rabbia o paura, qualunque sia la cosa che muove persone come il fondatore di Chik-fil-A o il Senato dello Stato dell'Alabama a sostenere lo sterminio dei gay. Ma speravo che non l'avresti fatto.

Come se lo stesse aspettando, Gil si appoggiò a un gomito e mi lanciò un'occhiata. Non sembrava che avesse sei anni più di me. Avremmo avuto più problemi, in caso contrario. C'erano differenze minime ma definitive tra noi: aveva sempre avuto

occhi grandi, che usava spesso per trasmettere significati senza rendersi pienamente conto dei loro effetti devastanti sulle persone che lo circondavano. Era ebreo, ma da parte di padre. Sceglieva quando concedersi i suoi panini con uova e bacon, e non era nemmeno circonciso. Le sue braccia e le sue gambe erano più pelose, ma io ero più in forma.

«Che c'è?»

«Non stai dormendo», disse Gil, osservandomi.

Scrollai le spalle. La luce filtrava intensa e violenta dalla finestra sopra di noi, tutta bianca a causa della neve che cadeva fuori. Era la prima neve dell'anno e aveva quasi invitato alla legge marziale, visto che le luci si spegnevano, una dopo l'altra. Tuttavia, se si fosse fermata a terra per altri due giorni, avremmo avuto il primo Natale bianco da chissà quanti anni. Questo pensiero mi rendeva felice. Mi allungai sopra la sua spalla e trovai il mio telefono. Quasi le nove. Mi guardò mentre mi alzavo dal letto e raccoglievo i vestiti sul pavimento, nel punto dove li avevamo mollati prima di andare a dormire.

«Vuoi fare colazione?», mi chiese. Non gli risposi finché non mi fui vestito.

«Arriverò tardi, se facciamo colazione».

Gil si alzò a sedere, strofinandosi gli occhi con il dorso dei pugni.

«...A questo proposito», comincio a dire.

Non lo stavo ascoltando. Guardai fuori, valutando quanto fosse profondo lo strato di fanghiglia sulla strada, e recuperai un paio di stivali di Gil dall'armadio dall'altra parte della stanza. Avremmo dovuto essere già partiti per le vacanze. A me non importava molto; sarei entrato e avrei scrollato il mio feed Twitter sul desktop per poi ordinare il pranzo verso le undici, come

facevo sempre. La festa per le vacanze cui avevo partecipato, devastandomi, risaliva al fine settimana precedente. Avevo ancora l'abbonamento alla palestra, un posto di lusso accanto all'atrio dell'ufficio. Dovevo portare i pantaloncini? Le scarpe da ginnastica? Gil apparve sulla soglia della camera da letto, nel punto esatto in cui avevo spinto i nostri avanzi della sera prima.

«Fai tardi e basta, allora», mi supplicò con semplicità, facendosi scorrere le punte delle dita lungo la schiena con un gesto felino.

Emisi un suono attraverso le narici. Aveva bisogno di me, e non ne capivo il motivo. Non mi fermai più a lungo per scoprirlo. Aprii la porta e me la chiusi alle spalle. Portai fuori la spazzatura senza guardarmi indietro, lungo il corridoio e poi nella neve.

Non capiresti mai esattamente il perché. Non è una cosa di cui vado fiero. Sapevo cosa voleva Gil da me. Sembrava che lo chiedesse ogni volta che i nostri sguardi si incrociavano, in quei giorni. Domande come queste non dovrebbero essere così importanti alla mia età, e non mi faceva sentire bene immaginare che lo fossero per lui. Gil voleva sposarmi? Adottare dei bambini? Allenare una squadra giovanile?

Quando Gil mi piaceva troppo pensavo alla tua giacca di pelle, al tipo di ragazzo assolutamente glaciale e senza macchia che sarei stato se avessi potuto indossare qualcosa del genere ogni giorno. C'era una fantastica replica della tua giacca che avevo visto in vendita da un privato un paio di mesi prima. Volevo seriamente incassare il mio ultimo stipendio per comprarla. C'era un taglio nella manica sinistra sin dall'episodio pilota, in cui la strappavi su una rete di recinzione inseguendo un corriere

della coca in un parco industriale, nella scena iniziale. Non sappiamo il nome del criminale, e la cosa importante è che lui riesce a scappare mentre tu perdi l'equilibrio e cadi per due piani su un mucchio di trucioli di legno. Poi abbassi lo sguardo sulla tua giacca, tastando con le dita lo strappo nella pelle. Per un attimo la telecamera assume la tua stessa prospettiva, fissando le travi incompiute, il cielo bianco. È solo la tua seconda settimana nell'ufficio investigativo, nessuno ti biasima. Indossi la stessa giacca con lo strappo sulla manica per altri quarantacinque episodi. Ho letto che il reparto costumi ne ha realizzate più di cento. Mi sono chiesto brevemente, zoomando sulle immagini della replica in vendita, se fosse una di quelle cento e più. Ci sarebbe stato il numero di serie da qualche parte, e non ci sarebbero state etichette se fosse stata personalizzata. Non l'ho comprata, prima che me lo chieda. Gil avrebbe detto qualcosa di sgradevole al riguardo; non gli piacevano le mie ossessioni, nessuna, in particolare quella per te.

Dopo due fermate, uscii dalla metropolitana sul lato sudovest del parco commemorativo, dall'altra parte del quale svettava l'edificio di vetro che ospitava una società immobiliare, diverse ditte informatiche, un centro commerciale extralusso nell'atrio, e l'elegante sede della centenaria società editoriale che possedeva *Metropol*, *Pointe*, *HollywoodNow* e varie altre riviste in via di estinzione che marciavano lentamente nell'etere. Era bello e brutto essere un addetto al marketing di una di quelle riviste. Vantaggi come abbonamenti gratuiti, l'ufficio che un tempo aveva ospitato un Apple Store e che costava un miliardo di dollari e spiccioli, incontri con Clooney che promuoveva una miniserie della HBO nell'ala video del venticinquesimo piano. Tutto questo per un lavoro che consisteva in ben poco. Hai presente quei pezzetti di cartoncino che

cadono dalle riviste quando le sfogli in aeroporto? Vediamo: potrebbe essere l'84, quindi *Rolling Stone*? *Newsweek*? Ne stai sfogliando una all'edicola vicino al distretto. Hai un'ora di tempo libero prima di presentarti in tribunale per l'udienza, e quel foglietto di carta ti cade da dietro una pagina con la scritta ALERT! ATTENZIONE! RINNOVA ORA IL TUO ABBONAMENTO CON L'85% DI SCONTO! Be', quel foglietto era roba mia. Solo che non scrivevo nemmeno il testo, lo affidavamo a dei copywriter. Abbiamo usato un antico sistema di chiavi e codici per dividere i 3,4 milioni di abbonati di *Metropol* in un centinaio di segmenti innocui. Ricchi, poveri, urbani, rurali, uomini, donne, bianchi, non bianchi. Una cosa che forse non sai: è stato molto efficace aumentare il prezzo per i segmenti a basso reddito fino a venti dollari in più per ogni rinnovo. Certo, si è perso qualche cliente alla scadenza successiva, ma un margine infinitamente piccolo di persone – anche quelle che potrebbero fare un favore alla propria progenie risparmiando quegli ottantanove dollari all'anno – si è accorta dei soldi che uscivano dal proprio conto corrente ogni mese e ha finito per affrontare il gigantesco problema di fare qualcosa al riguardo. Ce ne siamo assicurati mantenendo il nostro servizio clienti su un sito web che non è cambiato dal 1998. Anno dopo anno, il conglomerato ha guadagnato dieci milioni in più.

Strisciai il mio badge sui tornelli e mi feci strada fino agli ascensori. Al di là dell'atrio vidi l'apertura lucida e senza macchie della palestra che avevo intenzione di raggiungere verso le tre, durante la pausa. Le porte dell'ascensore stavano per chiudersi quando si riaprirono a singhiozzo per permettere a una giovane donna che sedeva a due file di scrivanie dalla mia di entrare. Ci sorridemmo a vicenda mentre la cabina saliva verso l'alto.

«Buone vacanze», mi disse.